

RIGENERAZIONI

Dai documenti di questo ottavo congresso degli architetti italiani voglio sottolineare alcune linee guida che ritengo indispensabile seguire per preservare la figura professionale dell'architetto e che considero strategiche per riaffermare il suo ruolo nella società. Perché è di questo che oggi si tratta.

1. Richiamando l'articolo 9 della Costituzione Italiana - la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione e favorisce la promozione della cultura e della ricerca- si afferma che sono questi dettati costituzionali a legittimare l'introduzione di una legge atta a sancire l'interesse pubblico dell'architettura. E' sicuramente vero. Il paesaggio e il patrimonio storico e artistico costituiscono un bene pubblico che è insieme culturale ed economico e sono, di fatto, la risorsa principale che l'Italia possiede, il suo ineguagliabile giacimento. E' un patrimonio da tutelare e valorizzare più propriamente nelle trasformazioni siano esse addizioni, adeguamenti o sottrazioni, che non debbono rispondere esclusivamente ad esigenze di funzionalità e redditività. Si dice anche, assunto fondamentale, che la promozione della conoscenza e del rispetto dello spazio naturale e antropizzato, quindi del paesaggio e dell'architettura, contribuisce a formare il senso di appartenenza, di identità e di responsabilità dell'intera comunità. Ne deriva quindi che alla guida di qualsiasi processo trasformativo deve esserci una figura formata sulla conoscenza complessiva e puntuale del nostro patrimonio costruito, una figura che sappia relazionare armonicamente testo e contesto.
2. Da queste premesse discende la richiesta di opportune politiche per stimolare le attività di ricerca e studio dei caratteri del costruito storico consolidando la riserva di competenza dell'architetto sui beni di valore culturale. Giusta richiesta !
Ma dove sta quella "riserva di competenza" dell'architetto sulla quale si fonda poi la sua ragion d'essere ? I documenti congressuali richiamano come fonte legislativa di questa riserva il Regio Decreto n. 2537 del 1925 in cui si afferma che "le opere di edilizia civile che presentano carattere artistico ed il restauro e il ripristino degli edifici contemplati dalle leggi per l'antichità e le belle arti, - *oggi dal Codice dei Beni Culturali*- sono di spettanza della professione di Architetto". E' sicuramente appropriato questo richiamo e condivisibile la dilatazione concettuale che se ne fa derivare nei termini seguenti: "Oggi dopo quasi 100 anni dalla legge del 1925 ... non ci si può limitare al riconoscimento dell'edificio di carattere 'storico artistico', perché nella maggior parte dei centri urbani è il tessuto stesso che assume carattere storico artistico e intervenire ... in un tessuto di questa natura, sia esso 'centro storico' o 'territorio storico' , necessita delle stesse competenze esclusive". Ecco il punto. Riserva di competenze, competenze esclusive. Quell'esclusività che correttamente pensiamo si debba estendere oggi in una accezione più ampia per vederla

riconosciuta, riaffermata ed estesa, occorre riconquistarla per poterla riaffermare. Si tratta di dimostrare cioè che quella preparazione, cioè che l'acquisizione di quelle competenze specifiche della figura dell'architetto, sussistono ancora come base fondante della formazione universitaria e che tali competenze si continuano a coltivare lungo tutto il *cursus* professionale attraverso la formazione permanente cui ogni architetto è obbligato. I nostri corsi di formazione permanente non devono perciò ridursi a esercitazioni autoreferenziali o limitarsi a fornire aggiornamenti tecnici, magari sponsorizzati, e istruzioni sulle continue variazioni procedurali in sedute riservate alla nostra pur vasta e variegata categoria. Non possiamo noi architetti ridurci ad inseguire la parcellizzazione dei saperi, disperdendoci in tante sub categorie o riducendoci a interpretare ogni nostro progetto come una pratica burocratica evasa. Dobbiamo piuttosto ancorare i nostri corsi a quell'assunto fondamentale che delinea espressamente la unicità della figura professionale dell'architetto.

3. Ma perché il ruolo dell'architetto sia nuovamente riconosciuto occorre anche che la consapevolezza dell'importanza dell'architettura sia più diffusa nella società. Per questo propongo di avviare, proprio a partire da un congresso che è incentrato su questo tema, una campagna di ri-generazione della categoria che si proietti contestualmente in una campagna di acculturazione della società. Non ipotizzando eventi isolati pensati per catturare l'attenzione effimera dei media, bensì programmando una successione sistematica di azioni estesa su tutto il territorio e che duri nel tempo.

Noi architetti dobbiamo riprendere a parlare pubblicamente di architettura, di territorio, di storia e di innovazione; non solo fra di noi, coltivando l'idea che il nostro debba restare un linguaggio esclusivo, corporativo, come purtroppo continuano a fare tutte le riviste di settore. Bisogna far crescere nella società la domanda di buona architettura, puntare a ridurre l'assuefazione all'ordinarietà di un'edilizia mediocre e scardinare l'idea che all'architetto ci si debba rivolgere solo quando si voglia l'effetto stupefacente di una costruzione ardita o una sequenza armonica di grigi nel design di un interno all'ultima moda. I nostri Ordini sono il principale network che abbiamo a disposizione. Occupiamo dunque una quota parte dei nostri corsi obbligatori della formazione permanente con i temi del territorio, dei beni culturali, dell'arte, dell'architettura storica, moderna, contemporanea e apriamo queste sessioni alla cittadinanza. Coinvolgeremo sicuramente una componente minoritaria di persone colte e interessate ma questi temi incominceranno a riverberare fuori di noi e le nostre competenze, quelle che ci sono proprie per tradizione, per legge e per formazione, saranno più facilmente considerate, riconosciute e apprezzate.

4. Ovviamente, dobbiamo pretendere che a rigenerarsi siano anche le scuole di architettura; che si aprano anch'esse al territorio, non per invadere più o meno surrettiziamente il campo della libera professione ma per svolgere una funzione, quella di divulgare, complementare a quelle istituzionali della formazione e della ricerca. Devono aprirsi anch'esse alla società- e ciò riguarda tutte le università- soprattutto per ristabilire dove stiano le fonti scientifiche di ogni disciplina di fronte

alla deriva culturale basata sull'idea che la conoscenza, ciarlataneria compresa, sia tutta disponibile all'uso collegandosi alla rete. Pericoloso processo che sta aggredendo le basi stesse della scienza e la corretta trasmissione dei saperi di ogni arte e di ogni disciplina: la necessità dello studio, la meritocrazia, il riconoscimento della preparazione e della competenza, il riconoscimento della non gratuità del lavoro intellettuale, della ricerca e della divulgazione in ogni campo della cultura.

5. Considero molto importante un altro passaggio dei documenti nel quale si dice: “Un paese civile, avanzato e di grandi tradizioni culturali deve avere la capacità di inserire le azioni di trasformazione del territorio pubbliche e private in un quadro organico di progresso, non solo meramente economico, ma anche culturale e civile della società” e, da questa linea strategica, apprezzo molto che si faccia discendere la proposta di un' imposta sulla rendita fondiaria quale antidoto al consumo di suolo.
E' una proposta opportuna, certamente da calibrare e da articolare, sulla quale costruire un'alleanza con le altre categorie del mondo delle costruzioni e con le associazioni ambientaliste e sulla quale aprire un tavolo di confronto con le forze politiche. Solo riducendo, finalmente anche nel nostro paese, la rendita fondiaria, che è una rendita improduttiva e, quindi, parassitaria, sarà possibile indirizzare risorse per le infrastrutture e i servizi collettivi ma, aggiungo, anche per ampliare i margini remunerativi delle figure che nel processo costruttivo mettono a rischio la loro professionalità e le loro imprese - progettisti, tecnici, imprenditori, artigiani, produttori di componenti - che poi sono coloro che hanno interesse a lavorare per la qualità, cioè a “regola d'arte” e che immettono nel processo ciascuno il loro “valore aggiunto”. Gli architetti italiani devono avanzare a questi altri soggetti la proposta di un patto, chiedere loro, a partire dalla già conseguita convergenza sulla rigenerazione urbana e sullo stop al consumo di suolo, anche il sostegno alla legge sull'architettura e a misure atte a ridurre i margini della rendita fondiaria.
6. Per lanciare a buon diritto e con efficacia la proposta di legge sull'architettura e perseguire l'obiettivo di un programma di rigenerazione urbana occorre dunque a mio avviso avviare contestualmente un processo di rigenerazione della nostra categoria. Gli architetti sono una categoria pensante, creativa, propositiva, che progetta , cioè che guarda al futuro anche quando si occupa del passato e dell'esistente. L'imperativo è dunque che gli architetti manifestino, cioè mostrino pubblicamente, la loro cultura, fondata sulla **coscienza storica**, sull'**ancoraggio alla scienza**, sulla **coniugazione di etica ed estetica**, sulla **capacità di interpretare i luoghi**, i testi e i contesti, sull' **ideazione architettonica** e sulla capacità di assumere, in virtù di queste competenze, il **coordinamento interdisciplinare lungo tutto l'iter di un progetto e di dirigerlo**, dai rilievi e dalle analisi preliminari all'esecuzione dell'opera. Questa è la sfida al tempo della frammentazione dei saperi e delle responsabilità, al tempo dell'estremizzazione burocratica e dell'esautoramento delle competenze. Al tempo del tutto e del contrario di tutto. Al tempo misurato per attimi, senza profondità di spazio e di pensiero. In gioco c'è la sopravvivenza del nostro profilo professionale di architetto, della nostra identità.